

182

## QUATTRO CHIACCHIERE SULLA SCUOLA

*Francesca Panaelli - Maria Pia Torchio*

Con questo articolo si vogliono presentare i risultati di alcune chiacchierate sulla scuola superiore effettuate con insegnanti che di recente l'hanno lasciata. Non si ha la pretesa di esporre una trattazione sistematica o esaustiva su di essa, ma, più semplicemente, di riportare le idee, le opinioni e le impressioni di persone che per molti anni nella scuola hanno lavorato. Le chiacchierate si sono incentrate sulla soddisfazione per il lavoro svolto, sul confronto dell'attività attuata in ultimo con quella praticata durante i primi anni di carriera, sugli aspetti positivi e negativi del proprio lavoro e, infine, sul supporto esterno (istituzioni, superiori, famiglie) ad esso. Tutte le persone contattate hanno dichiarato di aver molto da dire, che il discorso è complesso e passibile di sviluppi in molteplici direzioni: tutti indicatori della situazione di smarrimento in cui la scuola versa.

### **Società mobile, scuola immobile**

Il primo dato emerso è stato il senso di scollamento tra la scuola e la società. La società è andata modificandosi e la scuola non è riuscita ad attivare strumenti efficaci per adeguarsi a tali cambiamenti, rimanendo arroccata su valori, obiettivi e metodologie consolidati. Al medesimo tempo, però, i cambiamenti esterni si sono riversati su di essa, rendendo improduttivi quei valori, obiettivi e metodi che in passato erano stati funzionali.

Un esempio: il sapere, in passato, rappresentava un valore, quale chiave per la comprensione della realtà e strumento di realizzazione (arricchimento) personale, così come acquistava valore ciò che veniva conseguito attraverso l'impegno e lo sforzo personali. Attualmente appare molto più attraente l'aver esperienze emotive "forti", disporre di attività e oggetti destinati a distrarre dalla noia

ed a impedire di sperimentare la frustrazione. All'aspirazione al benessere intellettuale, all'equilibrio emozionale ed al benessere/sicurezza economico/a si è andata sostituendo l'aspirazione alla sconfinata disponibilità di denaro (poco importa il modo in cui sia raggiunta) in quanto funzionale all'accesso illimitato a beni di consumo. In questo contesto, il sospirato diploma non sempre rappresenta il raggiungimento di una maturazione interiore, a livello conoscitivo, emozionale e civico, ma un semplice *pass* che è necessario esibire, con la speranza di entrare nel mercato del lavoro.

Altro esempio: l'insegnamento resta largamente fondato sulla trasmissione/comunicazione verbale e su procedimenti logici sequenziali (dal particolare al generale o dal generale al particolare, ma, comunque, attraverso una serie di operazioni mentali consequenziali e gerarchiche), mentre sempre più ampiamente, nell'attuale società, la conoscenza è assimilata dai giovani ad un bene immediatamente fruibile, mediato dalla comunicazione visiva e richiedente un'attenzione intermittente (cfr. lo *zapping* e il poter vedere solo quello che in un determinato momento interessa o passare da una finestra all'altra su internet).

È dunque estremamente raro che oggi il mondo della parola riesca a competere con quello delle immagini (tenuto anche conto del numero e della qualità degli audiovisivi a disposizione degli insegnanti). Analogamente è poco probabile che chi ha sviluppato un particolare modo di ragionare (come nel caso degli insegnanti) riesca ad adattarsi ad uno differente e a praticarlo, quando è portato a vederne tutte le limitazioni e nessuno o ben pochi dei pregi.

Morale: la scuola si vede piombare addosso tutta una serie di cambiamenti e non riesce a farvi fronte, sentendosi inadeguata ed impotente ed in molti casi tentando di arginarli arroccandosi su posizioni del passato.

### **Disagio**

Un profondo disagio è, infatti, quello che emerge dalle parole degli insegnanti. Disagio legato alla sensazione di sentirsi inutili, al vedere spesso i propri sforzi lavorativi cadere nel nulla. Disagio per ricoprire un ruolo non più riconosciuto, la cui dignità non è più accettata («Ci trattano come dei guardiani, come dei distributori di diplomi senza valore, indegni di rispetto anche in considerazione della loro poco invidiabile retribuzione e dei molti invidiabili privi-

legi»), mentre negli anni passati quello di insegnante, di educatore era un compito universalmente valorizzato. Disagio dovuto alle richieste eccessive: insegnante, psicologo, psicoterapeuta, assistente sociale, consulente familiare, burocrate, miracolatore, tuttologo. Questo viene di volta in volta, da una parte o dall'altra richiesto ai docenti. Dovrebbe stupire poco che si sentano disorientati, impreparati e, in aggiunta, soli. È certo che un docente non debba possedere solo competenze disciplinari (per altro indispensabili: e in certi casi di un autentico spessore conoscitivo si avverte la carenza), ma anche tecniche (programmare, gestire il tempo in aula, condurre la classe, affrontare problemi emotivi e socio-affettivi dell'allievo, garantire l'integrazione dell'allievo con handicap) e personali (comunicare in modo efficace, affrontare i problemi e decidere, autocontrollarsi), nonché essere flessibile, orientato ad affrontare i problemi in funzione della loro ricaduta sul processo di insegnamento-apprendimento, in vista della loro soluzione per svolgere al meglio la propria attività lavorativa, e molto disponibile a collaborare quando si tratta di costruire apprendimento. Ma quando viene controllato che il complesso delle competenze cui si è fatto cenno siano effettivamente possedute? Quando si provvede alla formazione dei docenti in modo che esse vengano, se assenti o carenti, acquisite o consolidate? Il meccanismo dei concorsi permette di rilevare sommariamente il possesso di una serie di conoscenze e, una volta avvenuta l'assunzione, tutto è scaricato all'iniziativa personale, alla buona volontà individuale (il che porta ad enormi differenze nel corpo insegnante: si spazia da chi ritiene di assolvere al proprio compito ripetendo e facendo ripetere una serie di contenuti a chi si impegna per arricchire costantemente il proprio bagaglio di competenze al fine di offrire un servizio migliore). Il risultato è che diventa in pratica difficile operare in modo realmente collaborativo e che si va incontro alla frustrazione, sia per gli insuccessi in cui fatalmente si incappa, sia per il vedere parificata (sia in termini di retribuzione sia in termini di carriera) un'attività improntata ad un forte impegno e coinvolgimento ad una improntata ad un investimento professionale ridotto, date la normativa vigente e la scarsità e burocraticità dei controlli sull'operatività dei docenti, sia per il fatto che chi meno fa è premiato con una maggiore disponibilità di tempo da impiegare in altre attività (remunerative o gratificanti a livello personale).

### Ieri, oggi... domani

Nei primi anni di carriera gli insegnanti avvertivano fortemente la necessità di cambiare, di confrontarsi, di sperimentare nuove metodiche, elaborare nuovi percorsi educativi, impostare nuovi rapporti interpersonali, arrivando talvolta a considerare il proprio lavoro in una “dimensione collettiva”, negli ultimi anni gli sforzi sono stati orientati, in molti casi, a conseguire nel proprio lavoro, “almeno” qualche risultato, anche minimo.

In passato, grosso modo fino a tutti gli anni Novanta, le agenzie formative avevano un ruolo importante nel dibattito didattico, e lo stesso Istituto per la Resistenza, nonché la Biblioteca Astense sono stati promotori di numerosi corsi di aggiornamento e di iniziative con forte ricaduta sul piano dell’insegnamento. La quantità e la qualità di quella offerta formativa ben si sposava con la forte motivazione di molti docenti ad acquisire una professionalità di alto livello. Innumerevoli erano gli incontri, anche al di fuori di quelli ufficiali, tra docenti, incontri finalizzati alla definizione di obiettivi e alla messa a punto di strategie didattiche.

Che cosa è successo, oltre, naturalmente, agli effetti del peso degli anni e dell’ampliamento del salto generazionale? In aggiunta ai cambiamenti sociali di cui già si è detto, si è verificata una perdita di legittimità della funzione insegnante. Perché la scuola sia per eccellenza il luogo in cui si apprende deve stabilirsi una relazione corretta tra docente e allievo: deve essere riconosciuto che l’uno “sa” e l’altro no, che l’uno è un adulto e l’altro no. Da un lato, dunque, il docente deve possedere, in sintesi, solide conoscenze disciplinari, competenze educative, competenze di lavoro cooperativo e un sistema di valori coerente con quelli dell’educazione/istruzione. Dall’altro lato l’allievo deve avere comportamenti adeguati e corretti (ascoltare, eseguire le istruzioni, rispondere alle domande, fare domande, dedicarsi ai compiti assegnati e così via) e atteggiamenti mentali adeguati (attenzione, memorizzazione, comprensione e così via). Nei fatti accade, attualmente, di assistere al sottrarsi a queste regole, vuoi per la scolarizzazione di massa, vuoi per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, vuoi per l’impor-si di un individualismo esasperato. Il risultato è che tra gli studenti, chi ha comportamenti funzionali all’apprendimento viene irriso, tacciato di servilismo e di ristrettezza di idee.

Similmente anche in seno alla famiglia è avvenuto un fenomeno analogo: il rispetto di regole viene ampiamente eluso e da parte dei genitori (che sembrano aver in gran numero rinunciato al proprio ruolo di educatori, sostituendolo con quello di erogatori di beni e di gratificazioni) e da parte dei figli (che hanno molto tempo da gestire da soli e molti modi di facile accesso con cui farlo: la frazione di tempo dedicata allo studio è, inutile dirlo, irrilevante).

Paradosso: il trionfo dell'individualismo sposato alla mancanza di autonomia e di responsabilità.

### **Gli insegnanti e gli "altri" (Ministero, Uffici Scolastici, Dirigenti, Segreterie, Enti vari)**

L'esigenza di cambiamento viene avvertita a tutti i livelli. I politici si propongono e pongono quali agenti operativi: il cambiamento – lo si vede bene in questi giorni – viene annunciato, sancito, imposto. L'impressione, però, è che nei fatti verrà gestito soltanto per quanto concerne il personale, diminuendolo drasticamente. E il resto si tradurrà in una serie di direttive e disposizioni riversate sugli operatori ai vari livelli e se ne controllerà la realizzazione unicamente dal punto di vista burocratico? La realizzazione dal punto di vista didattico verrà ancora una volta affidata alla buona volontà dei singoli?

L'impressione è che nessuno si preoccupi, ora ancor più che in passato, della pratica attuazione di quelle finalità e di quegli obiettivi enunciati nelle riforme, che possono anche essere apprezzabili e condivisibili, ma che solitamente implicano la necessità di modificare degli atteggiamenti interiori, comportano dei nuovi modi di pensare, presuppongono l'adozione di misure concrete (le quali, a loro volta, richiedono una spesa, non certamente dei tagli). Ad esempio, l'attività dei docenti dovrebbe poter essere supportata da consulenze di specialisti (psicologo, sociologo, psicopedagogo, ecc.), dall'accesso a percorsi di formazione permanente, dal monitoraggio e dalla valutazione della loro operatività, dall'introduzione di un sistema premiante della qualità e quantità di lavoro; le scuole dovrebbero disporre di attrezzature adeguate agli specifici indirizzi; gli stessi ambienti dovrebbero essere decorosi e funzionali (v. illuminazione, temperatura, struttura e articolazione degli spazi, aspetti cromatici, pulizia, rumorosità, inquinamento, stato di degrado...).

Quanto ai più diretti referenti degli insegnanti si è notato come i dirigenti, responsabili dell'applicazione di un'imponente quantità di norme e disposizioni, vedano impossibili da soddisfare le richieste di innovazione dovendo provvedere alla correttezza burocratica di documenti e procedure. In altre parole, alla figura del Preside "uomo di scuola" si è andata sostituendo quella del dirigente-*manager*, il cui compito fondamentale si traduce, in pratica, nel garantire la sopravvivenza dell'Istituto (tramite un congruo numero di iscrizioni) e la sicurezza.

Le segreterie, a loro volta, hanno come scopo primario quello di soddisfare il carico burocratico e non quello di rendere più agevole il lavoro didattico.

Impressione di chi ancora vorrebbe lavorare: assimilazione alle imprese di Don Chisciotte. Maggiore stanchezza di chi più aveva slancio: tristezza!

Ma non si vuole terminare con una nota negativa: i problemi nella scuola ci sono e non sono lievi, tuttavia in essa esistono pure le risorse e le competenze delle persone (docenti, allievi e tutti gli altri) che vi operano, risorse e competenze spesso ignorate e sottovalutate, se non addirittura contrastate, ma comunque presenti. Grazie a queste competenze la scuola saprà resistere anche ai recenti attacchi provenienti da coloro che più dovrebbero supportarla.

Non deve, infine, neppure essere dimenticato come la scuola, resti forse uno dei pochi, se non l'ultimo luogo di scambio e di confronto interculturale e cerchi con le poche risorse possedute, di svolgere un importante compito di integrazione in una società che è sempre più caratterizzata dal fenomeno immigrazione da tanti, peraltro, sentito come problema: ovvero la speranza non è morta!

*Si ringraziano per la disponibilità e la collaborazione Gisella Fogliati, M.Grazia Bologna, Elisabetta Artoni.*